

RECORD DI SCAMBI TRA ITALIA E CINA

**MILANO** Volano su livelli record gli scambi fra Italia e Cina. In aprile le esportazioni italiane sono cresciute del 20,9% a 423 milioni di euro, il miglior risultato in termini di volume da luglio 2002, che si era chiuso a quota 511 milioni di euro. Le importazioni italiane da Pechino, invece, sono aumentate sempre in aprile su base annua del 25,6% a 958 milioni di euro, segnando così la migliore performance almeno dal 2002, cioè da quando sono disponibili le serie storiche dell'Istat.

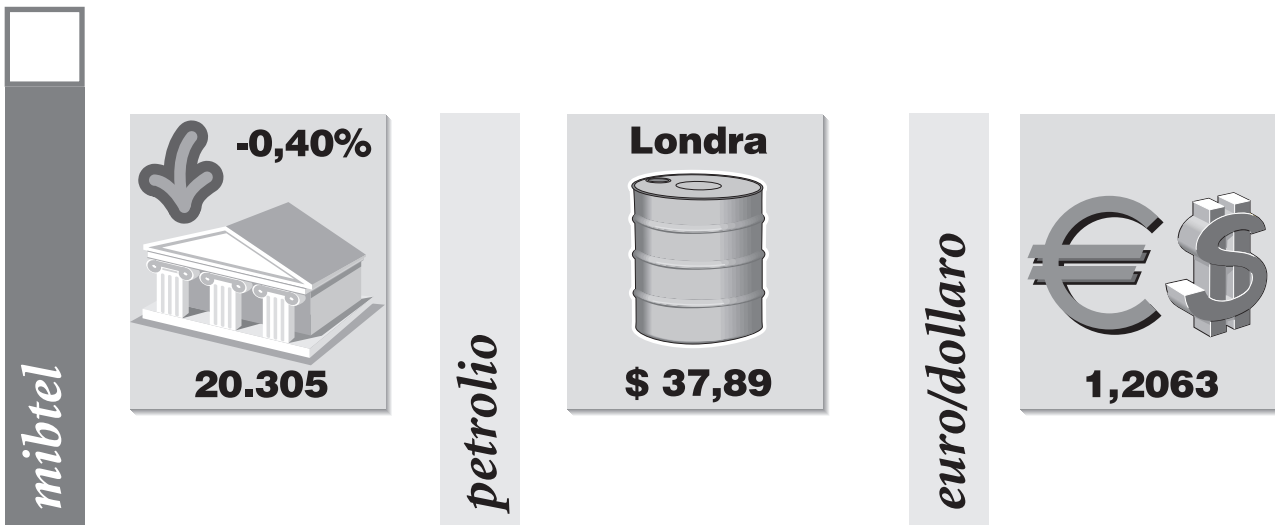
Il saldo commerciale dello scorso mese è così risultato negativo per l'Italia, che vanta nei confronti della Cina un deficit di 535 milioni di euro.

Nei primi quattro mesi del 2004, le esportazioni italiane in Cina sono aumentate del 4,8%, mentre le importazioni hanno registrato una variazione positiva

del 14,4%. La bilancia commerciale pende così, anche per il primo quadrimestre, a favore della Cina che registra un surplus nei confronti del Belpaese pari a 2.253 milioni di euro.

Complessivamente ad aprile 2004 la bilancia commerciale italiana con i paesi extra Ue ha registrato un saldo positivo di 372 milioni di euro. Lo rende noto l'Istat. A marzo 2004 il saldo era stato positivo per 1.365 milioni (rivisto da +1.353 milioni) mentre, nello stesso mese del 2003, la bilancia commerciale, sempre con i paesi extra Ue, aveva chiuso con un passivo di 118 milioni.

Nei primi quattro mesi del 2004 il saldo risulta negativo per 188 milioni a fronte del deficit di 930 milioni dello stesso periodo del 2003.



MOBBING

in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 4,00 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia  
L'utopia possibile  
in edicola  
il libro con l'Unità  
a € 3,50 in più

Pensioni, l'Inps smentisce Maroni

La riforma non funziona: la «gobba» è solo spostata e la spesa cresce

Raul Wittenberg

**ROMA** La riforma delle pensioni del Centro Destra non è strutturale, e addirittura aumenta la spesa previdenziale a lungo termine: una contro-riforma del sistema disegnato dal Centro sinistra nel 1995, che tale si conferma anche sotto il profilo finanziario.

Il governo è entrato in conflitto con tutti i sindacati affermando che le misure prospettate erano strutturali così come veniva chiesto dall'Europa, nel senso che dispiegavano i loro effetti nel futuro perché a breve termine (prima della cosiddetta gobba, il picco di spesa previdenziale) non erano necessarie. Ora si scopre che l'effetto di quelle misure è l'opposto. Fa risparmiare prima della «gobba», fa spendere di più negli anni successivi, almeno fino al 2050.

La scoperta viene dall'applicazione del nuovo modello previsionale dell'Inps sulla penultima ipotesi di «riforma» con la pensione di anzianità solo con 40 anni di contributi dal 2008: non ha alcun effetto sull'apice della spesa da shock demografico (crescono più i pensionati dei lavoratori contribuenti), se non quello di spostare la «gobba» tre anni in avanti - dal 2033 al 2036 - e dopo quel picco la spesa scende, ma meno di quanto scenderebbe a legislazione vigente (riforma Dini). E la tendenza non cambia - anzi forse si aggrava - con l'ultima versione che riapre il canale dei 35 anni di anzianità. E perché i provvedimenti della delega fanno crescere la spesa a lungo termine? Perché imponendo il massimo dell'anzianità contributiva - 40 anni - si paga il massimo della pensione e questo basta a mangiarsi i risparmi realizzati nella prima fase riducendo il numero delle pensioni.

«Avevamo detto a suo tempo - afferma il segretario federale della Cgil Morena Piccinini - che costringere la gente a lavorare più a lungo avrebbe portato, con il rinvio dell'uscita dal lavoro, a pensioni più alte. Il blocco porta a un risparmio immediato ma poi la spesa aumenta. I dati dell'Inps confermano che il go-

verno punta a fare cassa e che la riforma non risolve». La previsione dell'Inps - dice il segretario della Uil, Adriano Musi - dimostra l'inaffidabilità dei conti del governo. L'avevamo già dimostrato nel confronto tecnico con l'Esecutivo, questo è un elemento in più».

La proiezione conferma nel famoso 0,7% del Pil il risparmio complessivo derivante dalle eventuali misure governative (0,4% limitatamente alle gestioni Inps), che si spalmerrebbe su una ventina di anni fino a quando la spesa coincide con quella della riforma Dini nel 2032. A quel punto però il bilancio previdenziale si aggrava, come ha spiegato il presidente del Civ (Consiglio di indirizzo e vigilanza) dell'Inps, Franco Lotito, presentando la nuova iniziativa dell'istituto, «perché chi esce più tardi versa più contributi e ha diritto a un assegno più sostanzioso». Il picco della curva si ha intorno al 9,5% del Pil della spesa per pensioni di dipendenti e autonomi.

Il modello previsionale 2005-2050 dell'Istituto a legislazione vigente segnala un peggioramento del rapporto tra pensioni e assicurati per i lavoratori dipendenti ma soprattutto per commercianti e artigiani. Per i primi troviamo 81,4 pensioni ogni 100 lavoratori attivi nel 2005, diventeranno 112,2 su 100, con una pensione ridotta al 39,4% dell'ultimo stipendio (il 53,8% del 2005). E se si riduce lo squilibrio demografico degli agricoltori, per gli artigiani i pensionati passano da 72,1 a 146,7 ogni 100 attivi, con una pensione al 21,5% del reddito, i commercianti passano da 64,4 a 126,5 pensionati ogni 100 attivi nel 2050, con una pensione al 20,5% del reddito.

Intanto si è spostata sotto al ministero dell'Economia la protesta dei pensionati Spi Cgil, Fnp Cisl e Uilp contro il carovita, per il recupero del potere d'acquisto delle pensioni e per la tutela delle persone non autosufficienti e delle loro famiglie. Nel pomeriggio sono state le donne a muoversi, consegnando a Palazzo Chigi oltre 100 mila cartoline indirizzate al Presidente del Consiglio, a sostegno delle rivendicazioni sindacali.



Manifestazione di pensionati ieri sotto il ministero dell'Economia

Gianbalvo Ap

denuncia Cgil

Il caro-benzina costa 80 euro per cittadino

**MILANO** «Un salasso per i cittadini», quello causato dall'aumento del prezzo del petrolio, pari a circa 80 euro pro capite in un anno. A lanciare l'accusa è il responsabile economico della Cgil, Beniamino Lapadula, che attacca anche il ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, che «sostiene di non sapere quando verrà adottato il provvedimento» per recuperare il maggior gettito dell'iva sulla benzina «dopo aver assistito senza battere ciglio ai preesistenti sovrappiù delle compagnie petrolifere, che fanno costare la benzina 4 centesimi in più rispetto alla media europea».

«Tenuto conto dell'andamento delle quotazioni del greggio - spiega Lapadula - che, anche a causa della guerra in Iraq, non sembrano destinate a calare a fine anno, si può stimare un aggravio sul consu-

mato medio di circa 41-42 euro che, sommati ai 37 che vanno già ai sovrappiù dei petrolieri, portano a circa 80 euro annui il maggior costo». A questo onere va poi aggiunto «l'aumento delle tariffe autostradali deciso dal governo, senza alcuna giustificazione, a partire dal prossimo mese di luglio». Secondo la Cgil, insomma, il governo promette mirabolanti riduzioni di imposte, invece di restituire le maggiori entrate dal rincaro della benzina.

Un intervento del governo che «ribassi sensibilmente il prezzo della benzina» è chiesto anche dalla Cisl. «Con l'aumento del petrolio - dice il segretario federale, Pier Paolo Baretta - lo Stato ha incassato dal 15 dicembre scorso 42 lire al litro in più di iva. In una fase di difficoltà dell'economia e di riduzione dei consumi sarebbe utile, oltreché necessario, restituire ai cittadini i maggiori oneri derivanti da un'imposta indiretta che colpisce soprattutto i lavoratori a reddito fisso».

Intanto alla pompa il prezzo del carburante continua a salire. Con decorrenza quello della benzina erogata da Agip e Ip aumenterà di 0,005 euro al litro. Per il gasolio il rincaro sarà invece di 0,003 euro al litro.

Favorevoli la Uil e Confindustria  
Prestiti senza garanzie:  
consensi trasversali  
alla proposta di Unicredit

Marco Tedeschi

**MILANO** Una proposta che raccoglie consensi diffusi, indipendentemente dalle appartenenze politiche e sociali è merce rara, forse introvabile, nel nostro Paese. Eppure è successo ieri, dopo l'annuncio dell'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, che ha lanciato la proposta di un nuovo patto fra banche e imprese: il suo istituto è pronto a erogare prestiti alle piccole e medie imprese senza chiedere garanzie personali, a patto che l'imprenditore proceda a una ricapitalizzazione della sua azienda.

«In Italia - ha spiegato Profumo in un'intervista rilasciata al Sole 24 Ore - c'è bisogno di un nuovo patto per la crescita tra banca e impresa. Un'alleanza per evitare quel declino economico di cui tanto si parla ma che ancora non c'è. Il rischio però è grande, serve una svolta».

L'amministratore delegato di Unicredit ha illustrato, quindi, la sua idea: «Noi intendiamo fare la nostra parte sviluppando le tante iniziative già in atto e lanciando un

La banca di Profumo darà finanziamenti alle aziende con la sola condizione della ricapitalizzazione

nuovo programma di finanziamento a medio e lungo termine delle imprese. Finanziamenti che saranno concessi senza garanzie a patto che l'imprenditore accetti di aumentare il capitale della sua azienda. È una scommessa, ma siamo certi che in questa fase difficile il mondo delle imprese accetterà una sfida che è orientata al rilancio e alla crescita».

Profumo si è detto convinto che nell'attuale fase congiunturale «le banche devono farsi carico di sostenere le imprese con un credito abbondante, selettivo e di qualità, ma l'imprenditore deve essere il primo a credere nel futuro della sua azienda. Non solo ricapitalizzandola ma, quando serve, separando in modo netto la proprietà dalla gestione». L'amministratore di Unicredit è anche convinto che, recependo la sua proposta, le banche non aumenteranno il loro grado di rischio. «Non succederà perché se l'impresa contemporaneamente al finanziamento, aumenta i mezzi propri, anche secondo i nuovi criteri di Basilea2, il capitale assorbito resta invariato».

«Finalmente una buona notizia, un atteggiamento positivo da parte delle banche che per decenni non hanno assolutamente brillato nel sostegno alle prospettive di sviluppo e di crescita delle imprese». Questo il commento del segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. Ed anche la Confindustria promuove la proposta lanciata da Profumo. L'idea è «positiva», ha affermato il direttore generale di viale dell'Astronomia, Stefano Parisi: «Occorre un ripensamento strategico del rapporto tra settore del credito e mondo produttivo per superare la crisi che ha investito il Paese».

Dopo una complessa trattativa, il commissario Ue raggiunge un'intesa con il governo francese per il salvataggio della conglomerata industriale

Monti trova l'accordo per Alstom, pensando all'Alitalia

**MILANO** Più che un accordo di pace, è un armistizio quello concluso ieri tra Parigi e Bruxelles sul piano di salvataggio di Alstom, la conglomerata che occupa 77mila persone in settori che vanno dai trasporti, con i famosi TGV, all'elettricità al gas.

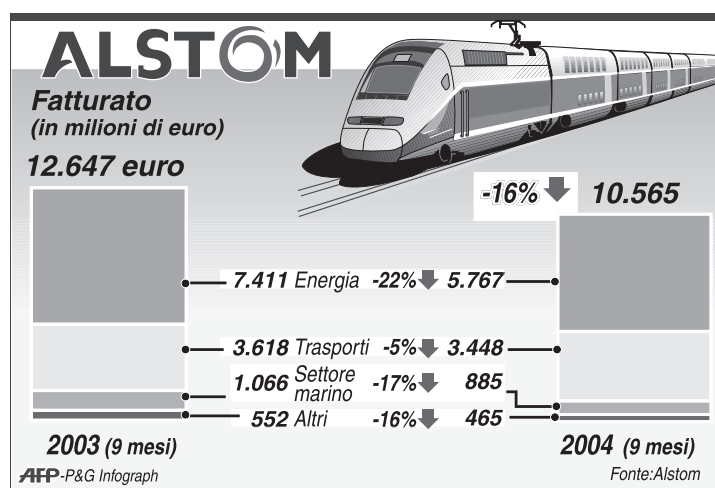
Parigi ha ottenuto il via libera agli aiuti accompagnati però da delle condizioni i cui termini sono tutti da verificare alla prova dei fatti nell'arco di quattro anni.

In una «clausola di partenariato industriale», il ministro francese dell'economia Nicolas Sarkozy ha accettato nero su bianco il diktat del commissario europeo alla concorrenza Mario Monti che esclude dalla rosa dei candidati un partner pubblico francese. Che poi è Areva, il gigante del nucleare. Restano quindi in corsa la tedesca Siemens, il nipponi-

co Mitsubishi e la statunitense General Electric.

Proprio oggi Alstom potrà presentare i suoi conti annuali avendo in mano un'intesa con Bruxelles, anche se la sua formalizzazione definitiva non arriverà prima della pausa estiva. In essa, come detto, Bruxelles condiziona la concessione di aiuti alla conclusione di accordi di partenariato per la cessione di «parti significative» di Alstom. E per quanto riguarda la chiusura ad Areva, a ben guardare l'Unione europea ha lasciato aperto un piccolo spiraglio.

«Lo Stato si impegna a fare in modo che l'impresa Alstom concluda un accordo di partenariato - recita infatti clausola di partenariato industriale pubblicata ieri a Bruxelles - con uno o due partner industriali entro 4 anni.



Questi accordi verteranno su parti significative dell'attività di Alstom. Salvo accordo preventivo della Commissione, non potranno essere coinvolte imprese controllate dallo Stato francese, di diritto o di fatto, individualmente o congiuntamente».

Il successore di Monti (le elezioni europee sono ormai alle porte) potrà quindi autorizzare un partner pubblico a patto che sia rispettata la cosiddetta regola dell'investitore privato che ha ormai fatto giurisprudenza. Il che vuol dire che la Commissione prima si chiederà se un privato avrebbe fatto lo stesso tipo di investimento. Un altro fattore rende ancora più difficile prevedere se si arriverà o meno ad una vendita per compartimenti. I quattro anni fissati per formalizzare definitivamente gli accordi di partenariato.

Un arco di tempo nel quale può cambiare lo statuto di Areva, che il governo di Parigi assicura di voler privatizzare, e cambia soprattutto il collegio di Bruxelles. Ed i governi di Parigi, Berlino e Londra non hanno nascosto il loro desiderio di insediare a Bruxelles un vicepresidente responsabile dell'economia, attento alla crescita economica oltre che alla stabilità dell'euro, attento alla nascita dei campioni industriali oltre che al rispetto delle regole di concorrenza.

C'è poi un risvolto italiano della vicenda. La «comprensione mostrata da Monti per la Alstom potrebbe infatti fare da preludio ad un analogo trattamento per Alitalia, visto che gli improcrastinabili interventi per evitarne il fallimento finiranno subito sotto la lente d'ingrandimento della commissione Ue.